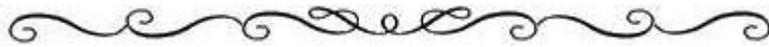


www.brigantaggio.net

Peculiarità della storia postale siciliana

di Nino Aquila

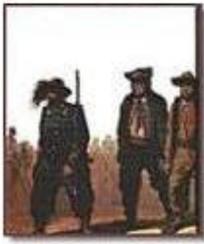
da: <http://agrigentini.rdn.it/Numero16/Il%20perido%20luogotenenziale.htm>



IL PERIODO LUOGOTENENZIALE(1861 - 62)

Negli ultimi decenni, dopo un periodo nel quale non solamente non si tenne in alcun conto l'impegno di studio dei filatelisti (Benedetto Croce li definì "perditempo" e Pitigrilli, poco elegantemente, "raccoltori di sputi internazionali"), ci si è avveduti che le ricerche storico postali, le quali, fra l'altro, avevano indotto ad esplorare carteggi prima mai presi in visione negli archivi pubblici e privati, fossero degne di essere considerate quali tessere integrative delle ricerche che vanno a costituire il grande mosaico della Storia, intesa in senso lato. E la storia postale siciliana che è caratterizzata da interessanti peculiarità, che la differenziano da quella di altre regioni italiane e di altre nazioni, ne dà illuminanti esempi. E' notevolmente significativo e paradigmatico dell'intreccio fra storia e storia postale ciò che si verificò nell'isola durante l'arco del XIX secolo, sin dai primi sommovimenti risorgimentali - nel 1820, poi nel 1848 ed infine nel 1860 - ed appunto sulle vicende conclusive che preludevano alla unificazione nazionale, in questa occasione, pensiamo di porre l'accento. Lo sbarco di Garibaldi e dei suoi volontari a Marsala (11.5.1860) e la costituzione dei Comitati rivoluzionari in varie località dell'Isola ebbero ripercussioni molto importanti sul servizio postale in Sicilia. Sino al mese di luglio di quell'anno la situazione militare e politica risultò molto variegata. Singole città restarono in mano borbonica, mentre altre passarono in possesso dei Comitati rivoluzionari o furono raggiunte dalle schiere garibaldine che - inspiegabilmente ed inaspettatamente - avevano avuto ragione dell'efficiente ed organizzato esercito che era stato del Re Ferdinando II e che, alla sua morte (22.3.1859), era passato agli ordini dei generali in servizio sotto Francesco II. Ancora, nel settore orientale della Sicilia (Messina, Catania sino alla data del 4 giugno, Augusta, Siracusa) il territorio era saldamente presidiato dalle truppe borboniche. Nel momento in cui, su iniziativa dei Comitati rivoluzionari, si decise di abrogare l'uso dei francobolli recanti l'effigie di Ferdinando II, messi in corso dal 1° gennaio 1859, dei quali erano rimaste disponibili rilevanti quantità alla morte del Re e che, per economica amministrazione, erano rimasti in uso anche dopo l'ascesa al trono di Francesco II, venne a crearsi un situazione postale a macchia di leopardo. Essi rimasero in uso nell'ampia

zona della Sicilia orientale, della quale si è detto, mentre nelle altre località - a mano a mano che l'amministrazione dittatoriale andava ripristinando il servizio postale - si tornò alla regolamentazione prefilatelica. Ciò perché non furono emessi francobolli provvisori, come avvenne in altre regioni annesse al Piemonte, pur se alcuni saggi (oggi pregiati) erano stati allestiti. Il ritorno alla regolamentazione prefilatelica per tutta la Sicilia ebbe luogo dopo la caduta di Messina e la firma dell'armistizio (25.7.1860) ad opera dei Generali Clary, di parte borbonica, e Medici, di parte piemontese. Le ultime lettere affrancate con francobolli borbonici erano partite da Messina, con i piroscafi postali francesi, il 23.7.1860. La posta, da quel momento e per poco meno di un anno, viaggiò senza affrancatura con porto a carico del destinatario e - nei rari casi in cui il numerario venne corrisposto in partenza - recando il bollo "FRANCA"; altrettanto raramente furono effettuate spedizioni in "ASSICURATA", ovviamente con porto pagato dal mittente. Tutte le bollature, in quel periodo, vennero eseguite a mezzo di timbri che erano appartenuti all'amministrazione delle Poste borboniche. A parte tale peculiarità, che non denunciava l'avvenuto cambiamento istituzionale, il fatto stesso del ritorno alla regolamentazione prefilatelica, dopo un periodo d'uso dei francobolli, è assolutamente specifico della Sicilia non essendosi mai verificato in alcuna altra parte del mondo. Finalmente il 1° maggio 1861 ha luogo la distribuzione e vendita (con possibilità di scambio per i francobolli borbonici ancora in possesso dei "particolari", ossia dei privati) di valori della IV° emissione degli Stati Sardi, recanti l'effigie in rilievo di Vittorio Emanuele II di Savoia, che il 17 marzo precedente era stato proclamato Re d'Italia. Inizia a quel momento il periodo che i filatelisti definiscono "luogotenenziale", differenziandolo da quello "dittatoriale", pur se la Luogotenenza era stata attivata in Sicilia ormai da alcuni mesi, ma senza apprezzabili riscontri in ambito postale. Oggi è noto che, ormai da 140 anni e per un tentativo da parte sabauda di denigrare i Borbone (che pure tanti meriti di ordine culturale, amministrativo, economico, politico, industriale avevano acquisito), si usi la definizione di "amministrazione borbonica" in senso detrattivo. Ma certamente quella piemontese, in particolare quella postale, almeno nel momento in cui fece il proprio esordio in Sicilia, non si dimostrò all'altezza di quella curata dalla Dinastia soppiantata. Infatti, distribuiti i francobolli della IV emissione sarda, trascurò (o dimenticò?) di fornire i timbri annullatori e quelli di servizio da adottare sulla corrispondenza assieme ai francobolli. Ma le affrancature apposte sulle lettere in partenza dovevano essere annullate. E come, se non mediante i timbri borbonici? Così il timbro "a ferro di cavallo", che era stato creato per incorniciare, senza deturparla, l'effigie di Ferdinando II incisa su i suoi francobolli siciliani, venne adottato per annullare quelli di Vittorio Emanuele II. Sul fronte delle lettere continuò ad essere apposto l'ovale nominativo" recante la denominazione della località di partenza della missiva, anch'esso di fornitura borbonica. Si andò a creare, in tal modo, una promiscuità fra francobolli sardi ed annullamenti borbonici, quasi a significare che il Regno soppiantato fosse duro a morire. E così come era avvenuto da parte degli impiegati postali liberali che avevano fatto ricadere - in segno di



www.brigantaggio.net

sfregio - il bollo “a ferro di cavallo” sul viso di Re Ferdinando, invece di incorniciarlo, i postini lealisti che rimpiangevano la scomparsa Dinastia si comportarono analogamente imbrattando il viso di Vittorio Emanuele. Cosa che non piacque a Torino che si affrettò ad invitare la Direzione postale compartimentale di Palermo - istituita il 1° aprile 1861 e che reggeva tutta la Sicilia - a proibire l'uso del timbro “a ferro di cavallo” e ad adottare un tipo di timbratura che avesse analogia con quella piemontese che già da tempo usava il doppio cerchio a datario con la denominazione dell'ufficio mittente. Perentorio invito che non tenne conto, però, del fatto che da Torino non erano stati ancora inviati nuovi annullatori. In tal modo, dopo un periodo che oscillò da tre a cinque mesi, differenziandosi per i vari uffici, si venne nella determinazione di timbrare i francobolli a mezzo degli “ovalini nominativi”. Ma sempre borbonici erano!.... Il loro uso ebbe una durata un po' più lunga rispetto ai “ferri di cavallo”, ma pur tuttavia anche codesto tipo di bollatura rimane di grande rarità. Si pensi che di alcuni uffici postali, a tutt'oggi, si conoscono solamente una o due impronte di “ovalini nominativi” su francobolli sardi, anche per località di cospicua consistenza quale era Licata che faceva 15.000 abitanti. Finalmente, non in unica soluzione, ma poco alla volta, vengono inviati nei vari uffici postali i timbri di nuova fattura, tondi ad un cerchio, col datario al centro, la denominazione dell'ufficio lungo l'emicerchio superiore e con un fregio - di volta in volta differente - in basso; quelli che vengono comunemente definiti “sardo-italiani”. Si potrebbe pensare che essi venissero correttamente adoperati - subito e dovunque - come annullatori. Non fu così. Basti dare due illuminanti esemplificazioni. L'ufficio postale di Lercara, grosso centro montano nella Provincia di Palermo (7.476 abitanti al Censimento del 1861), continuò ad adoperare come annullatore - sino ai primi mesi del 1862 - il timbro “a ferro di cavallo” borbonico, apponendo sulla soprascritta quello sardo-italiano (fig. 3). Del tutto particolare la lettera spedita il 9.10.1861 da Canicattì (18.275 abitanti al detto Censimento) in Provincia di Agrigento, diretta a Vittoria, in Provincia di Noto. Si tratta di una “assicurata” il cui porto, pari a 40 centesimi di lira, venne assolto dimezzando verticalmente un esemplare da 80 centesimi ed applicando sulla lettera la metà di destra del francobollo. Come se ciò non bastasse, il timbro sardo-italiano venne apposto sulla soprascritta, mentre l'“emifrancobollo” fu annullato a mezzo del bollo “ASSICURATA” borbonico (fig. 4). Un vero e proprio colpo alla nuca, di mano borbonica, sull'effigie di Vittorio Emanuele..... Queste accennate sono le vicende storico-postali del periodo, ma alcuni risvolti, alcune giustificazioni, sfuggirebbero, potrebbero essere attribuite a pura casualità, se non dessimo un sommario sguardo agli eventi storici che stanno al di là della storiografia ufficiale, per la verità da alcuni anni in fase di revisione. Dopo i primi entusiasmi, molti dei siciliani che avevano fiancheggiato e supportato l'impresa garibaldina – nobili, borghesi o popolani che fossero - si trovarono di

fronte ad una realtà inaspettata e non gradita. Le casse del più ricco Stato fra quanti affollassero lo “Stivale”, prima dell’unificazione, erano state svuotate. Si pensi che, al momento dell’annessione, la moneta circolante in tutti i così detti Ducati ammontava alla cifra di 668.400.000 dei quali 443.200.000 erano appartenenti al Regno delle Due Sicilie; seguiva, a grande distanza, il Granducato di Toscana con 85.000.000. Le casse dei due grandi istituti di credito borbonici, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, vennero prelevate per chiudere i conti in rosso del Piemonte derivanti dalle Guerre di Indipendenza. Minimo, insignificante, fu il reinvestimento di risorse per il meridione. La coscrizione obbligatoria tolse giovani braccia all’agricoltura siciliana, elemento principe dell’economia dell’Isola, gettandola in gravissima crisi. La tassa del focatico mise in ginocchio tutte le famiglie e maggiormente le più povere. Le attività, industriali (si pensi a quelle minerarie, alla cantieristica navale) vennero soffocate. Il 2 agosto 1862 venne soppressa la libertà di stampa e di riunioni. A tutto ciò si aggiunse l’arroganza e la violenza dei militari. Qualsiasi tipo di reazione - indiscriminatamente - venne punito con la pena di morte. Si pensi che, ossessionati dalla resistenza dei lealisti borbonici che furono accomunati ai “briganti” e con tale appellativo condannati, si giunse ad emettere un editto che comprendeva il seguente Articolo: “3) - Chiunque verrà incontrato per le vie interne o per le campagne con provvigioni alimentari superiori ai propri bisogni, o con munizioni da fuoco per ingiustificato uso, sarà fucilato”. E’ ovvio che parole di tal genere si prestassero a libere interpretazioni personali, con conseguenze devastanti. E si giunse alle atrocità, alle stragi. Tutti, o quasi, conoscono la reazione di Nino Bixio alla rivolta di Bronte (CT) ed il conseguente eccidio, seguito dalla quasi totale distruzione del centro abitato. Credo che quasi tutti ignorino che, per ordine del Generale piemontese Pietro Quintino, il 3 gennaio 1862 nella piazza centrale di Castellammare del Golfo (TP), assieme a numerosi altri, fra i quali un sacerdote e diverse donne venne fucilata Angela Romano, una bambina di nove anni, sospetta di collusione con i “briganti”!..... Vicende del genere non possono lasciare indifferente la gente. E persino qualche particolare tipo di bollatura postale, eseguita in maniera non ortodossa, può rappresentare l’espressione di un malumore, di un rancore cupo segretamente covato. Sta di fatto che in quegli anni di cui si tratta nacquero le premesse della dolorosa vicenda – a tutt’oggi irrisolta – che è nota come “questione meridionale”